

Le celebrazioni su «Chiesa Tv», in radio e sul portale diocesano

Tutti i giorni Chiesa Tv (canale 195 del digitale terrestre) e www.chiesadimilano.it trasmettono la celebrazione eucaristica dal Duomo di Milano a partire dalle 8. Il sabato l'appuntamento è alle 17.30 per la celebrazione eucaristica vigilare vespertina, la domenica alle 9.30 (solo in tv) per la Messa festiva. Nei Venerdì di Quaresima, dalle 17.15, sempre dal Duomo, Vespri e Lectio sul Cantico dei Cantici con benedizione con la reliquia della Santa Croce. Ogni venerdì sera, alle 21, Via Crucis guidata dall'arcivescovo nella Cappella feriale del Duomo, trasmessa da Chiesa Tv, Radio Marconi, Radio Mater e www.chiesadimilano.it.



Le strade deserte e gli ospedali allo stremo colpiscono i nostri sensi. Guardiamo alla esperienza di Gesù nell'orto degli ulivi. Non si sottrae alla propria passione. Egli si affida

Online un Salmo al giorno dall'esilio alla città santa

È ispirata al tempo dell'esilio del popolo d'Israele in Babilonia, la proposta dell'Apostolato biblico di vivere questa Quaresima, condizionata dall'emergenza, raccogliendosi in meditazione sui 15 Salmi delle ascensioni (120-134). Si parte dalla terra d'esilio per giungere alla città santa di Gerusalemme, nel tempio del Signore. Mentre camminiamo penitenti verso la Pasqua, in circostanze eccezionali e per tutti inedite, queste antiche preghiere indovinano sempre le parole giuste con le quali possiamo e dobbiamo rivolgerci a Dio. Ogni giorno sono disponibili online (sul portale diocesano www.chiesadimilano.it) il

testo e la registrazione audio della lectio curata da don Matteo Crimella. A tutti è chiesto di pregare il Salmo, anche più volte, con calma: al mattino, durante la giornata, alla sera. Si può pregare dappertutto: davanti al Santissimo nell'aula vuota di una chiesa, nel silenzio della propria casa, intorno al desco in famiglia, al proprio tavolo di lavoro, su un mezzo pubblico. Come ha scritto l'arcivescovo in tempi non sospetti: «La situazione è occasione». L'attuale situazione è un'occasione propizia per decidere ancora di più e ancora meglio per il Signore. Lasciamoci dunque ammaestrare dalla Parola di Dio e impariamo a pregare per mezzo dei Salmi.



Con la forza della fede quando la paura assale

DI STEFANO GUARINELLI *

La paura utilizza molti canali. Nasce come reazione a una percezione dei sensi: un rumore inatteso e magari sinistro; un'immagine distorta, mostruosa, perfino violenta; ma pure un ostacolo sul cammino, un odore mortifero, un sapore acre e maligno... C'è dell'altro. Il nostro sentire, la percezione della realtà nella quale siamo immersi, procede anche al di là di tutto ciò, quando nessuno dei cinque sensi ci porta qualcosa che, in sé, potrebbe scatenare la paura. Eppure, quella c'è. Accade come se il nostro corpo percepisse un pericolo; a quel punto è il nostro stesso corpo «a far spaventare» la nostra mente. In questi giorni, certo, le immagini inconsuete, con le strade deserte e gli ospedali allo stremo; le notizie che si susseguono, abbondando di dati e previsioni angoscianti; la ricerca perfino compulsiva di considerazioni, commenti, valutazioni, in grado ogni volta di smentirsi reciprocamente, colpiscono i nostri sensi. Ma non sentiamo solo tutto questo. No. Noi, gli esseri umani, siamo in grado di sentire anche il sentire degli altri. Dunque, noi non abbiamo paura solo per ciò che ascoltiamo, vediamo, tocchiamo, odoriamo, assaggiamo. Noi abbiamo paura quando sentiamo la paura degli altri. E quella paura risuona come «da dentro» di noi. A quel punto, anche noi abbiamo paura e quella stessa paura, a nostra volta, la

trasmettiamo. La paura che viene da dentro, assieme alla paura che nasce come reazione a ciò che i nostri cinque sensi registrano, rende la paura come al crocevia di molte paure diverse. Quella che viene dai sensi, forse potrà essere affrontata, cercando di essere obiettivi, realisti; aggirata, distraendosi con lo sport o con i video musicali e umoristici di Youtube; reinterpretata, leggendo o ascoltando opinioni in controtendenza; risignificata, razionalizzando o spiritualizzando per quel tanto che si può, e qualche volta a costo di deformare l'immagine stessa di Dio. Con la paura che viene da dentro, però, c'è caso che tutte quelle strategie non funzionino. Quella che viene da dentro, se poi ha a che fare con la malattia - dunque, ultimamente, con la morte -, colpisce il corpo perché il corpo non ne vuole sapere di «finire». E si ribella. I discorsi rassicuranti, le riflessioni morali o quelle che paiono spirituali non sempre lo tranquillizzano. Qualche volta lo infastidiscono pure. La ricerca di senso, anche all'interno di eventi di crisi, quando è in gioco la stessa vita fisica è tutt'altro che priva di senso. Non è detto, però, che il corpo si sottometta a certi ragionamenti. Il corpo semplicemente non vuole smettere di vivere. Abbiamo paura. Interiormente può succedere che ci



Stefano Guarinelli

sentiamo come sdoppiati: viviamo, guardiamo avanti, consoliamo, preghiamo, reagiamo, osiamo sorridere. Ma il corpo trema, lo stomaco pare annodarsi, sentiamo nausea, rifiuto, vertigini, finanche panico. Il dolore diventa reale e la paura si trasforma poi in terrore quando il contagio colpisce una persona che conosciamo, con un volto e un nome precisi. La paura che scaturisce dal rischio di un contagio, inoltre, è più simile all'angoscia, cioè a una «paura senza oggetto». Perché la minaccia di un virus non si vede. Il che significa che potrebbe essere ovunque. Da qui, non è raro che noi, esseri umani, facciamo di tutto per trasformare l'angoscia in paura, appunto, individuando di volta in volta «oggetti», che sono persone, situazioni, comportamenti, «cose», controllando le quali noi, illusoriamente, crediamo di dare un volto all'angoscia, tenendo così a bada la minaccia. E questo, pur se parzialmente, pare procurarci un po' di sollievo. I rischi per noi stessi e per le nostre relazioni, tuttavia, non sono pochi: ci si può illudere di controllare la paura continuando a rimuginare, oppure a parlare, parlare, parlare, del virus, delle statistiche, della inadeguatezza dei provvedimenti, qui o altrove, fino a scivolare nelle tesi complottiste, negli esperimenti di

laboratorio, da cui il virus altro non sarebbe se non il prodotto delibero di un progetto perverso, eccetera, eccetera. E ancora: ci si può arrabbiare in modo spropositato perché una persona si è avvicinata non rispettando la distanza adeguata, o perché ha starnutito senza voltare il viso da un'altra parte, o perché ci ha parlato di lavoro o di vacanze, quando il primo è in bilico e le seconde forse non ci saranno nemmeno. La speranza può rischiare di diventare complice di quello sdoppiamento. E ciò può accadere laddove quella speranza, pur qualificandosi come cristiana, finisce per trascurare la legittima pretesa del corpo: quella di non voler morire. La speranza cristiana non è alternativa alla paura. Al contrario: la riconosce e la assume. È l'esperienza di Gesù nell'orto degli ulivi: non solo Egli non si sottrae alla propria passione, ma parte di quella passione è nella paura sperimentata dal Figlio di Dio. Nemmeno a quella Egli si sottrae. Pur nella paura, Egli si affida. E così facendo divinizza anche la nostra paura. Anche avere paura, accogliendola per quella che è e senza travestirla di recriminazioni, congetture, arrabbiature, ci rende simili a Lui. A quel punto possiamo affidarci e affidare al Padre la nostra vita e quella di coloro che amiamo. E la speranza ci viene donata. Lo Spirito di Cristo ci dia il coraggio di avere paura.

* docente presso il Seminario di Milano

Si può voler bene anche a distanza

DI ENRICO PAROLARI *

In un tempo così difficile e strano di pandemia tutti possiamo imparare, forse con qualche fatica, cose inedite e preziose per le relazioni sociali. Tutti siamo stati invitati, anche con precise disposizioni civili ed ecclesiastiche, a stare a distanza di sicurezza. La prima reazione comprensibile è stato un senso di rifiuto, ma poi in molti siamo comprendendo che questa distanza, non è un rifiuto degli altri, ma è una preoccupazione, una premura e una precauzione per il bene di se stessi e degli altri, che in queste circostanze sono con più evidenza indissolubilmente legati, ma sono sempre interdipendenti. Proprio in questo tempo possiamo riconoscere e sorprendersi del fatto che se anche di solito siamo molto vicini a molti altri, non è detto che ci accorgiamo dell'altro e tantomeno ci preoccupiamo e, forse a volte neanche lo rispettiamo. Non è detto che nello stile delle nostre relazioni lasciamo all'altro/a tutto lo spazio per potersi sviluppare in tutto ciò che è, e quindi in senso teologico nella sua vocazione. Essere vicini non significa essere prossimi e diventare prossimi chiede prima una distanza per riconoscere il valore sacro dell'altro. La pedagogia della distanza, anche se in questo tempo è esigente, rigida e costretta, ci invita a scoprire nel voler bene anche la delicatezza della distanza: del lasciar spazio, del fare un passo indietro, del cedere il posto, del fermarsi sulla soglia, dell'attendere, del non essere invadenti, del rispettare i confini personali. Il voler bene non è solo presenza, ma anche distanza, perché in questo spazio fisico e psichico una persona, un gruppo, una comunità possano muoversi e cambiare. La pedagogia della distanza mette in evidenza un altro aspetto. Ci invita a prendere coscienza che ciascuno di noi può essere «anche pericoloso» per gli altri e non solo in tempi di coronavirus, visto che potremmo essere



Enrico Parolari

portatori del virus senza sintomi o in incubazione, ma in ogni circostanza della vita. In una cultura in cui spesso la «stima di sé» si propaga in senso banalmente narcisistico, imparare anche a diffidare di se stessi potrebbe essere una grande risorsa di responsabilità per «custodire» l'altro e costruire rapporti di «civica amicizia». La pedagogia della distanza oltre che alla giusta prudenza verso gli altri ci induce ad una certa

diffidenza di noi stessi. Spesso riteniamo che il male giunga dall'esterno, dagli altri o da un ipotetico nemico esterno, ma più raramente riconosciamo che può venire da noi stessi. Questo mancato riconoscimento indebolisce una società dal dentro, dal suo cuore, dalla famiglia, dai rapporti tra amici, compagni di lavoro e vicini di casa.

Nella nostra vita facciamo purtroppo esperienza di una sofferenza drammaticamente inevitabile, ma c'è anche una sofferenza evitabile, che dipende dalla responsabilità personale di ciascuno secondo il suo compito e ruolo. Quanta sofferenza potremmo risparmiare al nostro prossimo se imparassimo anche a diffidare un po' di noi stessi nel modo di trattare gli altri. Tutti coloro che anche rispetto agli abusi e al male che si può fare agli altri - professionisti, educatori, preti, eccetera - si ritengono al di sopra e pensano che questi sono problemi che riguardano solo gli altri, rischiano di essere le persone più pericolose. Gli italiani che sono fuggiti al Sud tra l'8 e il 9 marzo, la maggior parte dei quali senza dichiararsi al medico di base e senza quarantena una volta arrivati, non hanno sbagliato per egoismo, li giustificheremmo, ma per stupidità al punto di non comprendere di poter essere un danno per propri cari, parenti, amici e compaesani... Così quei casi isolati di preti che a tutti i costi radunano fedeli, magari di nascosto, comportandosi come se in Italia non ci fosse la libertà religiosa.

Nella prossimità, il farsi vicino e la delicatezza della distanza non sono nemiche, anzi si integrano. Senza capacità di rispetto e distanza non c'è prossimità, ma si rischiano forme di identificazioni confusive. Certo riconoscere la «distanza» come un bene di solito non è così spontaneo, ma «custodire» l'altro chiede di andare oltre la compiacenza. Senza la delicatezza della distanza, senza aiutare a stare nei giusti limiti né si educa, né si ama. La pedagogia della distanza è una dimensione importante non solo per la qualità delle relazioni personali e familiari, ma anche in una comunità cristiana e della società intera. Per una cultura della prossimità è necessaria una anche un pedagogia della distanza.

* psicoterapeuta, Formazione permanente del clero di Milano

È un castigo? No, ma ora la conversione è necessaria più del vaccino

DI LUCA CASTIGLIONI *

Forse la domanda è prematura. Di fronte al fatto sconvolgente che ci ha toccati, anzitutto ci si è chiesti cosa stesse accadendo, per capire come reagire al meglio. Solo più avanti si approfondiranno i perché della pandemia in corso, non solo sbrogliando la matassa delle sue cause prossime e remote, ma anche andando la questione - ancor più ardua - del suo senso per la vicenda umana in questi inizi del terzo millennio. Forse dunque la domanda è prematura, visto che siamo lontani dall'aver messo l'emergenza alle spalle: a chi oggi lotta per salvare vite umane quasi manca il tempo per mangiare, chissà se ne ha per porsi simili interrogativi. Eppure il dubbio già serpeggia. Forse perché il sospetto circa la bontà dell'ente superiore «che per brevità chiamiamo dio» è radicato nel cuore dell'uomo, che il senso di colpa atannaglia persino in quest'epoca disinibita, e che non si scrolla di dosso l'idea che «il signore arrabbia il diluvio manderà», persino in quest'epoca (presumibilmente) adulta. E così, chi oggi tende le antenne per captare - nel flusso delle parole - la Parola, potrebbe ricevere l'impressione che essa non solo sia straordinariamente puntuale, ma che anche giochi d'anticipo. Questa domenica, in effetti, davanti al cieco nato, i discepoli rivolgono a Gesù una domanda che esprime una posizione diffusa, ora come allora, e cioè che la disgrazia sia il castigo divino per un peccato. Secondo taluni, la malattia (il malanno, la disgrazia) è da intendersi come espressione della giu-

stizia retributiva di una divinità che non tollera il peccato e lo sanziona, infliggendo ai colpevoli (o ai loro prossimi) un castigo. Gesù non disprezza né lascia cadere questa domanda dei suoi sul cieco nato, in cui risuona la nostra sul coronavirus: «Chi ha peccato perché nasce cieco?», perché ci toccasse una pandemia? Gesù affronta tale interrogativo, sì, però lo fa rovesciando completamente la prospettiva. Per lui non si tratta di cercare il colpevole di meriti castighi. Perché se le cause dei mali che toccano l'umanità sono in parte attribuibili all'uomo, in parte insondabili e misteriose, in ogni caso Gesù spezza il legame tra peccato e malattia. Egli afferma che le «opere di Dio» non si manifestano nella devastazione dell'umano, ma nella sua guarigione. Questa sola è la chiave di lettura autorevole - perché offerta da Gesù stesso - per interpretare quanto egli opera sul cieco nato, ridonandogli la vista. Ora, un aspetto che occorre sottolineare con vigore, in questo momento storico, è che tale prodigio ha potuto aver luogo solo con la partecipazione del cieco. La sua fede lo ha messo in cammino verso Siloe, come indicato dal Maestro, mentre ancora brancolava nel buio. Al contrario, gli occhi di chi rifiuta di cogliere in questa guarigione la manifestazione di Dio entrano in un'oscurità sempre più fitta, paralizzante. Si tratta allora di raccogliere una sfida, ora che siamo ancora ciechi, ma già con il fango sugli occhi, e nelle orecchie l'invito



Luca Castiglioni

a incamminarsi. La sfida è leggere questa prima vera pandemia nel tempo della simultaneità mondiale come luogo di «manifestazione delle opere di Dio» (cfr Gv 9, 3). Qui la fede mette la mauticola e si specifica: del Dio di Gesù Cristo. Si tratta di un'operazione spirituale di vasto respiro, epocale, che domanderà senz'altro molto tempo, molta umiltà, molto silenzio, molto ascolto, molto confronto. Un'operazione che ciascuno dovrà scegliere di compiere, perché gli altri non potranno farla al posto nostro, anche se in essa potremo sostenerci ed essere sostenuti (già stiamo iniziando a farlo). Qui ci limitiamo a darle un piccolissimo impulso, mostrando come persino la punteggiatura possa aiutare a convertirsi. Siete nelle mie mani!! Allarmanti punti esclamativi esprimono la minaccia di un dio (teniamo la minuscola) che, nella sua inaccessibile superiorità, punisce le sue creature degeneri, osservando da fuori della mischia la loro penosa condizione. Penosa e però meritata: c'è quindi solo da star zitti e subire il castigo. Siete nelle mie mani. Mentre il vivere abituale va sfaldandosi e l'umanità, disarcionata dalle sue presunte sicurezze, si scopre fragile e indifesa, il punto fermo esprime saldezza. Durata. Solidità. Stabilità. E ammonisce anche che questa fedele custodia di un Dio «ap-passionato» dell'umano cammino è l'unico sostegno che conviene cercare. Siete nelle mie mani,

punto. Questo vi può bastare: vi basti. Se guardiamo ciò che sta accadendo con gli occhi di Gesù Cristo, esso non può apparirci come il castigo tremendo di un Dio in collera. Il Dio di cui Gesù Cristo è la rivelazione definitiva non distrugge le sue creature: soffre con loro, anzi per loro. Il Dio di Gesù Cristo è misericordia e la sua «passione» è riconciliarsi a sé, mentre il suo dolore è vederci a terra, ancor peggio se incapaci di sollevare lo sguardo. Ciò non toglie che quanto sta accadendo possa essere assunto quale sua pedagogia, che impiega la storia e le sue dinamiche per invitare all'urgente conversione collettiva, «globale», che adesso ci è necessaria, quanto e più del vaccino per il coronavirus. Che sia proprio per questo che una simile prova non ci è stata evitata? Le ferite del mondo possono diventare per tutti occasione di rivolgersi a Lui, di convertirsi, poiché esse possono accendere la sete di ciò che non passa, e anche mostrare la necessità di essere solidali con tutti, nel pellegrinaggio che è la vita. Ad ogni modo, per essere educati è indispensabile essere docili: occorre scegliere di «stabilirsi nella stabilità» che Dio dona (che Dio è). La scelta di «rimanere in Lui» proprio mentre il flusso degli eventi ci agita, di «ascoltare la sua voce» che chiama a conversione proprio in mezzo al turbine di parole di respiro medio-corto, di «cercarlo» come l'unico baluardo proprio mentre antiche sicurezze vacillano è dunque la sfida lanciata alla nostra fede: *siete nelle mie mani?*

* docente presso il Seminario di Milano